



ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics

Vol. XLI, No.1, Giugno 2022

Globalizzazione e Deglobalizzazione

Innocenzo Cipolletta

Sintesi

L'articolo riproduce la Lezione di Economia Marche, tenutasi presso la Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" di Ancona, il 24 maggio 2022

1. Introduzione

Ho iniziato a studiare economia nel 1960, oltre sessanta anni fa. A quell'epoca il mondo era diviso tra paesi industrializzati (pochi paesi del mondo occidentale) e paesi sottosviluppati (la grande maggioranza del resto del mondo). In mezzo, c'erano i paesi a economia collettiva dell'Europa dell'Est che non si sapeva bene dove classificare perché alcuni erano veramente arretrati ed altri avevano avuto una storia industriale.

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, ossia i paesi già industrializzati), in cui entrai come funzionario nel 1967, era costituito allora da 21 paesi, essenzialmente dell'Europa occidentale (18 paesi), più il Canada, gli USA e il Giappone. Quelli erano allora i paesi sviluppati.

L'Italia era in pieno boom economico e ci domandavamo, non già come far crescere di più la nostra economia, ma come farla crescere meglio. Da qui gli studi sulla programmazione economica e sui fattori di crescita permanenti che potessero evitare le recessioni che ogni tanto si manifestavano, più come rallentamento del processo di crescita che come vera riduzione del PIL.

La preoccupazione e la speranza di noi economisti, a quell'epoca, era di riuscire a trovare il sistema per far crescere anche i paesi sottosviluppati, spesso ricchi di materie prime, ma privi di conoscenze e di investimenti strutturali.

Molti studi e molte risorse vennero dedicate a questo sforzo e diverse organizzazioni internazionali vennero create per far uscire dalla miseria i paesi sottosviluppati. Ma gli sforzi non sembravano dar luogo a risultati evidenti e si finiva per ritenere che alcune culture fossero aliene allo sviluppo ed alla industrializzazione: una sorta di "razzismo economico" specie nei confronti dell'Africa, ma anche dell'America Latina che, come sottolineò Paolo Sylos Labini in un saggio sul sottosviluppo, aveva avuto una cultura cattolica e non protestante.

2. L'Avvio della Globalizzazione

Un primo terremoto si ebbe negli anni '70, quando si invertirono le ragioni di scambio tra paesi importatori e i paesi produttori di materie prime ed energia. Per tutti gli anni '50 e '60 i prezzi dei prodotti industriali erano cresciuti più di quelli delle materie prime, compresa l'energia, di fatto impoverendo i paesi produttori ed esportatori di materie prime a vantaggio dei paesi industriali.

Gli anni '70 si aprirono all'insegna della svalutazione del dollaro (agosto 1971), a cui fece seguito una fiammata dei prezzi delle materie prime (denominati in dollari), quindi si arrivò alla fine del sistema dei cambi fissi sancito a Bretton Woods nel 1944 con il dollaro vincolato all'oro. Era iniziata l'era dell'instabilità dei cambi dopo oltre 20 anni di cambi fissi. In questo clima e in seguito alla guerra del Kippur tra Israele e Egitto (1973) vennero bloccate le esportazioni di petrolio da parte dei paesi arabi verso l'Occidente (che aveva sostenuto Israele) e, quindi, nel 1974 il prezzo del petrolio venne quadruplicato.

Questi eventi scambussolarono il mondo e precipitarono molti paesi, tra cui il nostro, nelle spirali inflazionistiche e nella stagflazione, un mix di decrescita e inflazione contro la quale non c'erano ricette di politica economica (oggi si torna a parlare di stagflazione in una situazione non dissimile con un forte aumento dei prezzi dell'energia).

Quegli eventi furono per noi drammatici (qualcuno ricorderà la penuria di energia, la riduzione delle illuminazioni pubbliche e del riscaldamento nelle case, la chiusura anticipata dei locali pubblici, il timore di vedere le nostre vite regredire a condizioni del passato), ma essi consentirono anche l'uscita di alcuni paesi dalla situazione di sottosviluppo e dettero il via al fenomeno della globalizzazione.

Il recupero delle ragioni di scambio delle materie prime e dell'energia verso i prodotti industriali consentì a diversi paesi sottosviluppati di poter avviare i primi processi di industrializzazione, partendo proprio dalle prime lavorazioni delle materie prime che, nel passato, erano appannaggio dei paesi industriali. A loro volta, pur con molte resistenze, i paesi industriali si spostarono a produrre beni di maggior valore aggiunto e ad importare manufatti anche dai paesi produttori di materie prime, dando così il via a una moltiplicazione del commercio internazionale.

D'altra parte, la forte crescita del prezzo del petrolio aveva squilibrato le bilance dei pagamenti dei paesi importatori (ossia i paesi industriali non produttori di petrolio), sicché per essi divenne necessario aumentare le esportazioni di manufatti e di servizi per compensare i maggiori costi delle importazioni. E, poiché i paesi produttori di petrolio (i paesi dell'OPEC) cominciavano ad avere risorse finanziarie abbondanti, si intensificarono gli scambi tra produttori di petrolio e produttori di manufatti. Il commercio mondiale diventava così il fattore di moltiplicazione della crescita economica di tutti i paesi. I paesi del Medio Oriente, produttori di petrolio, accrebbero la loro domanda di prodotti manufatti e attirarono nei loro paesi una crescente massa di lavoratori provenienti da alcuni paesi asiatici (India, Pakistan, Filippine e altri).

Questi ultimi, con le loro rimesse di valuta nei paesi di origine, contribuirono all'avvio di una qualche crescita anche in zone non toccate dalla rivoluzione dei prezzi del petrolio, in un circuito di crescita a carattere globale.

Ma la vera spinta alla globalizzazione venne dalla finanza. I forti squilibri nei conti con l'estero derivanti dall'esplosione del prezzo del petrolio generarono necessità di prestiti internazionali, a loro volta resi possibili dalle crescenti riserve finanziarie dei paesi produttori di petrolio. Nacquero così i "petrodollari", ossia le ingenti risorse finanziarie dei paesi esportatori di petrolio, che necessitavano di un collocamento. Una parte, piccola, di questi capitali venivano investiti nel proprio paese, mentre la parte principale veniva collocata sul mercato finanziario internazionale dove, come detto, c'era una forte domanda di capitali per sostenere gli squilibri nei conti con l'estero dei paesi importatori di petrolio.

Per favorire questi processi di aggiustamento delle bilance dei pagamenti, in quegli anni si diede luogo a

processi di liberalizzazione dei movimenti di capitale e nacquero i fenomeni della finanza derivata, che moltiplicò il rapporto tra finanza ed economia reale. Molte responsabilità sono addebitate a questo processo di finanziarizzazione dell'economia che sicuramente ha generato crisi e svolto un ruolo importante nel produrre diseguaglianze nel mondo. Ma è anche vero che si deve alla finanziarizzazione se siamo riusciti a superare la crisi da petrolio che altrimenti avrebbe riportato indietro di molti anni e in modo permanente il livello di vita nei nostri paesi per l'impossibilità, nell'arco di pochi anni, di far fronte al rincaro del prezzo del petrolio.

Il processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale dette un contributo rilevante all'avvio della globalizzazione, posto che la mobilità dei capitali influenzò molto anche la localizzazione delle attività produttive, dato che spesso i capitali si muovevano verso quei paesi e quegli investimenti che consentivano livelli di remunerazione maggiore. Questo processo ha finito per favorire i paesi a basso costo della manodopera e a basse tutele sociali e ambientali dove iniziarono a collocarsi le produzioni di manufatti a basso valore aggiunto. Un processo, è bene ricordare, che non era molto diverso da quello che ha garantito al nostro paese di realizzare il miracolo economico, in larga parte derivante anche dai bassi costi del lavoro e le scarse regolamentazioni in materia sociale ed ambientale.

Ma la globalizzazione non sarebbe esplosa alla fine del secolo scorso se non fosse stata favorita da una forte innovazione tecnologica che ha di fatto affievolito i fattori dello spazio e del tempo che da sempre penalizzavano i paesi sottosviluppati.

Sto parlando, evidentemente, di internet e della tecnologia digitale, il cui uso è esploso non a caso dopo la crisi da petrolio del 1973. In effetti, internet e i calcolatori esistevano ben prima della crisi da petrolio, ma quella crisi esaltò la necessità di razionalizzare l'uso dei fattori produttivi, in primo luogo energia, materie prime ma anche lavoro, e di modernizzare i processi di produzione e di commercializzazione che avevano consistenti sacche di inefficienza.

In altre parole, si passava dalla produzione per il magazzino, come si era solito fare negli anni prima della crisi (ricordiamoci i piazzali di auto prodotte e stoccate per le consegne) dove la decisione di produrre era anteriore alla domanda di acquisto, alla produzione *just in time* dove l'uso dei fattori della produzione e le produzioni stesse erano gestiti in relazione all'andamento della domanda finale.

Questa rivoluzione organizzativa presupponeva l'uso di tecnologie di comunicazioni automatiche e rapide, ossia internet e la tecnologia digitale che da allora ebbero un balzo straordinario e modificarono tutte le organizzazioni dei mercati nazionali e internazionali. Queste tecnologie resero, come qualcuno ebbe a dire, il mondo "piatto" consentendo di legare sistemi produttivi distanti migliaia di chilometri, ma connessi in tempo reale grazie al digitale. A sua volta l'economia della logistica e dei trasporti faceva progressi eccezionali (basti pensare all'uso dei containers e allo sviluppo dei traffici marini ed aerei) e avvicinava ai mercati di consumo molti paesi produttori che prima ne erano esclusi.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso, dopo la caduta del muro di Berlino (1989), con la scomparsa dell'Unione Sovietica (1991) e poi con l'ingresso della Cina nel WTO (2001) siamo entrati nel pieno della globalizzazione. La Cina è diventata la grande fabbrica del mondo e la sua economia è cresciuta annualmente a doppia cifra. Lo stesso è avvenuto per molti paesi dell'Asia e dell'America Latina. Anche l'Africa è coinvolta nel processo di globalizzazione, pur se con minore intensità.

È così che i paesi cosiddetti "sottosviluppati", prima sono diventati paesi "in via di sviluppo" e poi paesi "emergenti". La stessa OCSE che, come detto, negli anni '60 comprendeva 21 paesi essenzialmente europei, oggi ne comprende 38, di tutto il mondo e molti altri paesi stanno aspettando di poterne far parte.

Si è così avverato il sogno di noi economisti del dopoguerra: lo sviluppo economico ha toccato tutti i paesi e si sono ridotte le differenze di reddito fra i paesi del mondo, grazie alla crescita forte dei paesi meno sviluppati.

Alcuni risultati appaiono significativi. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, nel 1980 i paesi avanzati (o industriali) producevano il 75% del PIL mondiale contro il 25% dei paesi emergenti. Nel 2022 si stima che le percentuali siano 57% e 43% (vedere grafico 1). Se poi si valuta il PIL a parità di potere d'acquisto (PPP), queste percentuali diventano, sempre nel 2022, 42% per i paesi avanzati e 58% per i paesi emergenti, i quali, quindi, avrebbero già sorpassato quelli industriali (vedere grafico 2).

Un gran balzo, in termini relativi, ma che ancora non significa una giusta distribuzione del reddito. Infatti, se andiamo a vedere la distribuzione della popolazione mondiale, non possiamo che constatare come i paesi avanzati, con il 14% della popolazione mondiale, controllino ancora più della metà del reddito prodotto nel mondo (vedere grafico 3).

Sempre nel 2022 il reddito pro-capite dei paesi avanzati, a parità di potere d'acquisto, era ancora 4,5 volte quello dei paesi emergenti (vedere grafico 4), malgrado quest'ultimo fosse cresciuto di quasi 9 volte tra il 1980 e il 2022, mentre il reddito pro-capite dei paesi avanzati era cresciuto di "solo" 6 volte (vedere grafico 5).

3. I limiti della globalizzazione

A guardare queste evoluzioni dall'esterno, si può dire che il mondo abbia finalmente intrapreso una buona strada: la crescita è continuata dal 1980 in poi e i paesi più poveri sono quelli che ne hanno maggiormente beneficiato. Tutto bene dunque?

Ovviamente no, se pensiamo che nel corso degli ultimi 30 anni, quelli di più intensa globalizzazione, abbiamo avuto diverse guerre, a testimoniare di tensioni che l'intensificarsi degli scambi mondiali non sono stati in grado di impedire. A cominciare dalla lunga guerra terribile e sanguinosa tra Iraq e Iran scoppiata nel 1980, conclusasi nel 1988 e seguita poi dall'invasione da parte dell'Iraq del Kuwait nel 1990 (prima guerra del Golfo che ha coinvolto un numero elevato di paesi). Per proseguire poi con quelle nei Balcani della ex Jugoslavia in tutti gli anni '90, poi l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 che ha determinato le guerre in Afghanistan e poi in Iraq nei primi anni 2000, quindi la guerra in Libia nella prima metà degli anni '10 del nuovo secolo, poi in Siria e infine le tensioni in Ucraina, iniziate con la rivolta del 2014 ed oggi drammaticamente riproposte con l'aggressione della Russia contro l'Ucraina purtroppo ancora in corso (e dimentico, purtroppo, tante altre "piccole" guerre locali, come nello Yemen o in Etiopia).

Ma le cose non sono andate del tutto bene neppure da un punto di vista economico, dato che alla riduzione delle diseguaglianze tra i paesi, di cui abbiamo detto, si sono accompagnati aumenti sensibili delle diseguaglianze all'interno dei paesi, sia in quelli avanzati sia, e anche in maggior misura, in quelli emergenti.

Il fenomeno dell'aumento delle diseguaglianze all'interno dei paesi si spiega sia con le innovazioni tecnologiche che con la globalizzazione. Infatti, entrambi i fenomeni, che abbiamo visto essere intrinsecamente correlati, generano sostanziali spostamenti di convenienze e di reddito, lasciando nel campo molti vincitori ma anche molti perdenti.

Si tratta essenzialmente delle modifiche nelle localizzazioni delle produzioni e nelle capacità di produrre reddito. Nei paesi avanzati si sono perse molte attività a basso valore aggiunto che sono state delocalizzate verso i paesi emergenti.

Queste attività sono state sostituite da altre a maggior valore aggiunto: ma non sono le stesse persone e le stesse località quelle che hanno beneficiato di queste sostituzioni, sicché si sono determinate aree di impoverimento a fronte di aree di arricchimento, favorite anche dalle diverse capacità di accedere alle innovazioni tecnologiche.

Un processo analogo ha riguardato i paesi emergenti, dove alcune aree si sono sviluppate rapidamente accentuando le divergenze con le aree più arretrate e dove alcune persone sono arrivate a detenere ricchezze

e redditi elevati a fronte di una povertà ancora diffusa.

Questi elementi hanno generato un sentimento di avversione verso la globalizzazione, intesa come fattore che beneficia solo pochi soggetti e che genera tensioni sia interne che internazionali. E c'è stato chi ha voluto sottolineare come anche la precedente fase di rapida globalizzazione, quella della fine dell'Ottocento e inizio del Novecento, fosse poi terminata con due guerre mondiali, a significare del rischio che anche questa fase di globalizzazione ci porterà guerre devastanti.

Tanto più che, come dice l'economista Dani Rodrik, l'integrazione internazionale ha finito per significare la disintegrazione nazionale, nella misura in cui la globalizzazione è stata considerata come una sorta di evento naturale a cui era inutile, anzi dannoso resistere, annullando di fatto la capacità di intervento da parte dei governi ed assestando così un colpo forte al concetto di democrazia nazionale. In tale maniera, è stata sancita la supremazia dell'economia sulla politica, dato che i governi nazionali sono stati espropriati della capacità di perseguire obiettivi desiderati dai propri elettori che fossero in contraddizione con le forze della globalizzazione. S

Simbolo di questa involuzione è l'acronimo TINA (There Is No Alternative) lanciato dal primo ministro britannico Margaret Thatcher negli anni '80 e ripreso poi anche dal tedesco Gherard Schroeder primo ministro in Germania all'inizio a cavallo dell'inizio del secolo. Con tale espressione, si indicava l'impossibilità di avere politiche economiche diverse da quelle che i mercati erano propensi ad assecondare.

4. L'avvio della deglobalizzazione

Il processo di globalizzazione ha così suscitato diverse opposizioni. Di fatto un colpo forte alla globalizzazione è venuto dalla crisi finanziaria globale scoppiata nel 2008 con il fallimento della banca Lehman Brothers. La crisi ha coinvolto tutti i paesi e generato un calo significativo sia del PIL mondiale che del Commercio mondiale (superiore a quello avvenuto durante la Grande Crisi del 1929). Dopo quella crisi, si è avuta quella dell'euro che ha bloccato gran parte dell'Europa e generato un processo di maggiore regolazione dei flussi finanziari, ponendo fine alle deregolamentazioni che avevano favorito di molto la globalizzazione.

Tensioni sociali e tensioni finanziarie hanno finito per frenare la globalizzazione, inducendo molti paesi, a cominciare dai paladini dell'economia libera come gli USA e UK, a praticare interventi statali per salvare imprese nazionali e per favorire il rimpatrio delle attività produttive delocalizzate all'estero (il termine *reshoring* si cominciò ad imporre da quegli anni).

L'apogeo di questa evoluzione si è avuto proprio negli USA con la Presidenza di Donald Trump (2017-2021) che ha fatto della guerra alla globalizzazione ed al multilateralismo il suo principale obiettivo politico, volto a riportare negli USA il maggior volume di produzione possibile. Il suo motto nella campagna elettorale è stato America First e il suo programma era MAGA (Make America Great Again), a significare la spinta al nazionalismo e al protezionismo. Trump ha denunciato tutti i trattati internazionali che riteneva non favorevoli agli USA. Ha minacciato e imposto dazi su diversi prodotti sia cinesi che europei per cercare di riequilibrare i flussi di commercio estero. Ha combattuto i regolamenti multilaterali per sostituirli con accordi bilaterali.

La politica di Trump è stata devastante per il libero commercio internazionale, oltre che per la democrazia negli USA. Essa ha resuscitato spiriti nazionalistici un po' ovunque ed ha distrutto quel poco di credibilità che ancora avevano le organizzazioni internazionali che avevano garantito benessere per molti anni.

Con questo non voglio dire che tutte le responsabilità siano solo degli USA di Trump. Sicuramente anche la Cina e altri paesi (compresi quelli europei) hanno avuto comportamenti scorretti in campo economico, con pratiche protezionistiche e con sussidi marcati ai propri produttori. Ma queste pratiche potevano essere contestate nelle sedi internazionali e avrebbero potuto essere gestite in via diplomatica, invece che generare

una reazione di carattere protezionista da parte della più grande ed influente economia del mondo.

Purtroppo, la fine del governo Trump, con il suo portato nazionalistico, ha coinciso con la devastante crisi pandemica che a sua volta ha assestato un colpo mortale ai processi di internazionalizzazione.

Con la pandemia sono entrati in tensione talune filiere produttive fortemente internazionalizzate. La necessità di disporre in tempi rapidi di materiale farmaceutico e parafarmaceutico (mascherine ad esempio) si è scontrato con l'accentramento di talune produzioni in specifici paesi. Ne è derivata una accesa concorrenza per accaparrarsi specifici materiali e pratiche di salvaguardia nazionale che hanno messo fortemente in discussione i principi del libero scambio. La ricerca dei vaccini ha stimolato comportamenti nazionalistici, così come l'acquisto di dosi necessarie per sopperire alle esigenze della popolazione.

Va riconosciuta all'Unione Europa, in questi frangenti, la capacità di aver dato l'unica risposta a carattere sovranazionale, attraverso una politica comune per l'acquisto dei vaccini, con la sospensione delle regole del patto di stabilità per consentire ai paesi quegli interventi di spesa volti al sostegno delle popolazioni, e con il varo del Next Generation European Union (NGEU), un programma di finanziamento della ripresa e della resilienza dei paesi dell'UE finanziato con risorse proprie reperite dall'Unione sul mercato finanziario.

Ma questi interventi non sono bastati a ridurre le posizioni antiglobalizzazione. La stessa ripresa dopo la pandemia, avviata nel 2021 ha trovato ostacoli nella destrutturazione di molte filiere produttive fermatesi durante la pandemia. Ne sono derivate difficoltà di approvvigionamento per componenti importanti, come i semiconduttori necessari ormai in quasi tutti i manufatti, si sono verificati fenomeni di accaparramento dei materiali rari, sono emerse difficoltà nel reperire manodopera dopo i lunghi arresti di produzione che hanno cambiato anche le disponibilità delle persone a tornare a vecchie occupazioni non più gradite.

Ne è nata una riflessione sulla convenienza di filiere esclusive e troppo estese nei processi produttivi. L'impostazione produttiva basata sul *just in time* è entrata in crisi ed è tornata l'esigenza di costituire scorte sufficienti per resistere in caso di crisi: la nuova resilienza che si avvicina al vecchio modello di produzione degli anni del dopoguerra.

Sono tornate in auge le teorie dei settori strategici da difendere attraverso *golden rule*, ossia pratiche di intervento statale volte a impedire vendite all'estero di specifiche attività produttive. L'Italia ne sta facendo un uso spropositato sottoponendo ad autorizzazione da parte del governo ogni cessione all'estero di attività produttiva

È in questo clima che è esplosa la guerra in Ucraina, provocata da un'aggressione senza motivazioni reali da parte della Russia per rovesciare un governo considerato ostile. La guerra è tuttora in corso, purtroppo, e non possiamo sapere come andrà a finire. Quello che sappiamo, però, è che essa ha messo forse una pietra tombale sulla globalizzazione intesa come un processo di carattere planetario.

La reazione del mondo occidentale all'invasione dell'Ucraina è stata quella di adottare severe ed estese sanzioni contro la Russia per indurla a terminare la sua aggressione. È stato imposto un blocco a molte esportazioni verso la Russia e la Bielorussia di materiale tecnologico. Sono state congelate le riserve in valuta occidentale della banca centrale russa e molte banche russe sono state escluse dal sistema Swift che regola il sistema di messaggistica per i pagamenti internazionali.

Sono stati sequestrati i beni di alcune personalità russe (gli oligarchi), che sono stati anche inibiti a svolgere transazioni finanziarie col mondo occidentale, nel tentativo di fare pressione su Putin.

Di fatto, non è più possibile avere rapporti commerciali e finanziari con la Russia, a parte gli acquisti di energia, almeno per il momento, perché si stanno studiando modalità per bloccare anche gli acquisti di petrolio e gas, mentre tutti i paesi stanno cercando di rendersi indipendenti dalle forniture di energia da parte della Russia. Queste sanzioni si applicano alla Russia e a tutti coloro che avessero a trasgredirle. In altre parole, si sta cercando di isolare la Russia dal consesso internazionale.

Non tutti i paesi hanno aderito a queste sanzioni e in particolare la Cina ha controreplicato affermando un legame stretto con la Russia, pur se finora non ha contravvenuto alle sanzioni. Ma è molto probabile che il

mondo vada verso un processo di separazioni per blocchi di paesi.

Aver congelato le riserve della banca centrale russa e aver escluso questo paese dal sistema dei pagamenti internazionali rende per tutti incerta la collaborazione in campo finanziario. Se da oggi è possibile che un paese possa essere sanzionato per tale via, allora diviene necessario per molti paesi cautelarsi in futuro con la costruzione di piattaforme di pagamenti alternative, con il rifiuto di accumulare riserve nella moneta di alcuni paesi. Insomma, diviene importante per alcuni paesi, come la Cina, la Russia e domani altri paesi, formarsi un proprio sistema separato da quello del mondo occidentale.

Di fatto il dollaro rischia di venir demonetizzato se usato come arma di pressione internazionale (si parla di *weaponisation* del dollaro). La moneta è un bene pubblico globale che avrebbe dovuto essere lasciata fuori da processi sanzionatori, per evitare un calo di fiducia e la fuga verso altre forme di tesaurizzazione: l'oro. Le materie prime, monete di altri paesi, i Diritti Speciali di Prelievo (SDR).

Anche nel passato molti paesi hanno cercato di uscire dal dominio del dollaro, ma senza grande successo, dato che tuttora circa il 90% del commercio mondiale è denominato in dollari e che il 60% delle riserve delle banche centrali sono investite nel dollaro. Ma questi recenti fatti possono accelerare il processo di dedollarizzazione dell'economia, tanto più che le nuove tecnologie stanno offrendo possibilità prima inesistenti.

E questo sta già avvenendo, posto che la Cina ha sviluppato la moneta digitale (e-yuan) anche allo scopo di controllare meglio il sistema dei pagamenti, ha avviato una nuova piattaforma per i pagamenti internazionali CIPS (China Interbank Payment System) alternativa a Swift, ha messo in piedi un sistema M Bridge per collegare specifiche valute: in altre parole sta organizzando sistemi alternativi per prepararsi all'eventuale *decoupling* auspicato dagli USA.

Tanto più che la pratica del *decoupling*, ossia la separazione, era già stata avviata dagli USA nei confronti della Cina ai tempi di Trump, ma che la nuova amministrazione Biden ha confermato e anzi accentuato nello spirito di evitare fenomeni di spionaggio industriale e militare. Un clima di sospetto che ha indotto l'amministrazione USA a premere su tutti i paesi occidentali per eliminare il ricorso a tecnologie cinesi e per evitare di esportare in quei paesi le nostre tecnologie.

È così che il mondo sta andando verso processi di segmentazione, dopo aver sperimentato un proficuo periodo di globalizzazione, dove tecnologie e strumentazioni circolavano abbastanza liberamente, con effetti benefici sull'innovazione e sulla vita della gente.

5. I rischi della deglobalizzazione

Rischiamo di tornare ai tempi della guerra fredda (e speriamo che resti fredda) con effetti negativi sulla crescita economica, sugli standard di vita, sulle capacità di innovazione, proprio in un momento in cui sarebbe necessaria la collaborazione mondiale a fronte della transizione ambientale che sicuramente non può avvenire su base nazionale e men che meno su base di blocchi contrapposti. Ne subiranno effetti negativi soprattutto i paesi più poveri e questo porterà un nuovo allargamento delle disegualianze tra i paesi.

La segmentazione del mondo in due o tre blocchi di paesi, che si integrano al loro interno e che si chiudono al loro esterno, appare essere la previsione più probabile. Alcuni la temono, ma molti la auspicano parlando non già di deglobalizzazione bensì di nuova globalizzazione.

I fautori della deglobalizzazione in più blocchi sottolineano la necessità di stringere maggiormente i legami tra i paesi amici (*friend-shoring*) come suggerito dal Ministro del Tesoro americano Janet Yellen, in contrapposizione all'*offshoring* del passato. Il libero scambio si praticerebbe solo tra paesi che danno maggiore sicurezza reciproca. Si parla così di "riglobalizzazione selettiva", intendendo per tale via la scelta dei paesi con cui avere una pratica di libero commercio.

La ministra degli esteri del Regno Unito, Liz Truss, ha sostenuto che è finito il tempo in cui era possibile godere dei benefici del libero scambio senza pagare un prezzo. In altre parole, chi vuole partecipare al "club della prosperità" deve accettare dei vincoli, in termini di stato di diritto, democrazia, libertà individuali,

sostenibilità e quant'altro.

Tutto bello, a parole, ma una simile impostazione altro non significa che alzare barriere contro i paesi più poveri e/o gravarli di costi che rendano impossibile il loro sviluppo, che invece hanno conosciuto negli ultimi trenta anni. I sostenitori di questa soluzione ritengono anche che da una globalizzazione a blocchi separati ne potrebbe derivare una maggiore occupazione nei propri paesi e maggiore opportunità di utilizzare risorse nazionali e di sviluppare innovazioni a riparo della concorrenza di altri blocchi. In Italia qualcuno pensa che una simile evoluzione potrebbe favorire il nostro Meridione che potrebbe attirare quelle attività che un tempo si delocalizzavano nei paesi più poveri.

Per converso, la deglobalizzazione rischia di portare minore crescita (dal 5% al 10% secondo alcuni calcoli da qui al 2040) specie per i paesi più poveri, maggiore inflazione per l'aumento dei costi del produrre nazionale, minore innovazione generale per il venire meno della collaborazione internazionale che tanto ha favorito il processo di crescita e diffusione dell'innovazione. E già oggi constatiamo che la Russia è uscita dal progetto della stazione spaziale motivando questa decisione con le sanzioni che impedirebbero di continuare la collaborazione, ciò che ridurrà la capacità di prospezione interplanetaria.

Libertà di commercio senza pratiche distorsive e multilateralismo sono stati i principi che hanno favorito una forte crescita dal dopoguerra, prima nei paesi industriali e poi nei paesi emergenti. Questo processo ha favorito l'adozione di standard e di procedure simili in tutti i paesi, consentendo così un progresso generalizzato, pur con tutti i limiti che si sono manifestati.

Separare i paesi attraverso normative diverse, sistemi che non dialogano tra di loro, dazi e divieti, significa frenare la crescita in tutti i paesi e generare nuove differenze e disequaglianze. Significa anche favorire la nascita di mercati neri e di pratiche clandestine per aggirare i divieti con la conseguenza di accrescere il ruolo della criminalità nell'economia. Implica un processo di burocratizzazione dei rapporti economici e interpersonali, un aumento della discrezionalità delle autorità e dei governi. Di fatto si va verso una pubblicizzazione delle nostre vite con il risultato di ridurre lo sviluppo e aumentare le tensioni, che potrebbero sfociare in pratiche discriminatorie e eventi bellici.

Non a caso gli anni della Guerra Fredda sono stati anni in cui hanno dominato il sospetto e le repressioni in tutti i paesi, dove i timori di intesa con il nemico hanno consentito soprusi e discriminazioni non solo nei paesi comunisti ma anche nelle nostre democrazie, e basti ricordare il periodo del Maccartismo negli USA.

Tornano le paure di essere dominati da potenze nemiche: ieri la Russia sovietica durante la guerra fredda, oggi la Cina autoritaria. V'è il timore di perdere la primazia nell'innovazione e di essere superati in termini di dimensione del reddito. Invece, è necessario che i governi non trasformino i necessari obiettivi di sicurezza nazionale in atti di aggressione preventivi contro gli altri.

Questo vale per la Russia di Putin che dichiara aver scatenato una guerra per "prevenire" un'aggressione della NATO, ma vale anche per gli USA che vivono con terrore l'idea di perdere la supremazia mondiale di fronte a giganti, come la Cina, e che hanno avviato sanzioni e divieti a specifiche aziende cinesi per prevenire un loro sviluppo tecnologico che avrebbe messo in discussione la supremazia occidentale.

6. Riprendere la via del multilateralismo

Noi occidentali stiamo perdendo la certezza che i nostri sistemi democratici siano migliori di quelli dei paesi autoritari e pensiamo che loro riescano meglio di noi a prendere rapide decisioni senza gli intralci della democrazia. Un vero e tragico errore che rischia di portarci verso regimi autoritari. Invece le democrazie sono i sistemi politici che meglio permettono di evitare errori e comunque di correggersi rapidamente, mentre i sistemi autoritari finiscono per persistere negli errori a causa dell'assenza di contraddittorio che li porta verso il fallimento dei loro stessi obiettivi.

Basti vedere cosa è successo con la pandemia. La Cina, da dove la pandemia si è diffusa, è stata considerata "efficiente" all'inizio della lotta alla diffusione del virus perché ha prodotto rapidamente un vaccino ed è stata capace di bloccare intere città e regioni di milioni di persone attraverso un controllo poliziesco e l'assenza di opposizioni fastidiose. Poi si è constatato che il vaccino è poco efficace sicché le autorità sono state costrette a procrastinare i provvedimenti di lock-down con danni enormi per l'economia e per la vita di milioni di persone. L'assenza di controlli e di opposizione ha portato quel paese a fare errori che non sono stati corretti per tempo.

Anche il progresso tecnico e scientifico stenta a svilupparsi nei paesi autoritari che difficilmente consentono reali processi d'innovazione, posto che ogni vera innovazione è, per sua natura, sempre eversiva, nel senso che stravolge convenienze, gerarchie, abitudini e genera opposizione da parte degli interessi costituiti, che sono consistenti e forti nei regimi autoritari. Ecco perché i sistemi autoritari finiscono per essere ostili alle reali innovazioni che stentano ad emergere, mentre possono realizzarsi solo in un clima di tolleranza e in sistemi che accettano i cambiamenti, come sono le democrazie liberali, pur con tutti i loro limiti e difetti.

Consci della superiorità dei sistemi liberaldemocratici, dovremmo, a mio avviso, non aver paura del libero commercio, del multilateralismo e dei rapporti con altri sistemi e procedere nella via di una globalizzazione regolata da accordi internazionali e controllata da organismi internazionali per riprendere la via della transizione ambientale in un clima di pace e di collaborazione tra tutte le popolazioni.

Si tratta, in altre parole, di fare tesoro degli errori e limiti conosciuti durante la fase di più intensa globalizzazione, per proporre un sistema di relazioni e di comportamenti capace di mantenere stretti i legami tra i paesi, riducendo i fattori di disagio che si possono manifestare. In questo obiettivo, un ruolo rilevante lo possono e devono avere le organizzazioni internazionali rivisitate e rilanciate come una sorta di governo mondiale perché mondiali sono i problemi che dobbiamo affrontare: la lotta al cambiamento climatico, la transizione energetica, la lotta alla povertà, la prevenzione delle epidemie, la gestione dei flussi di emigrazione e quant'altro ancora ci attende nel nostro futuro.

E le nazioni, per quanto abbiano ancora un forte ruolo nella nostra vita, appaiono comunque limitate nella loro capacità di risolvere i problemi che abbiamo di fronte e a volte sono anche di ostacolo, nella misura che non possono più avere un totale controllo del loro territorio.

Solo per fare un esempio, la foresta amazzonica appartiene in gran parte al Brasile, ma in realtà appartiene al mondo, data la sua funzione nell'assicurare produzione di ossigeno per l'intero pianeta.

La sua preservazione e la sua gestione non può essere fatta solo sulla base degli interessi di un paese, ma deve essere un obiettivo condiviso da tutti i paesi che però devono a loro volta anche indennizzare il Brasile per la rinuncia a sfruttare gran parte del suo territorio. E lo stesso vale per laghi e fiumi che riguardano più paesi e più continenti. Tutte queste politiche necessitano di un governo globale, che non significa la creazione di una nazione/mondo, ma un funzionamento efficace degli organismi internazionali nei quali si confrontano le esigenze dei diversi paesi.

È questa, a mio avviso, la via per ristabilire un sistema di convivenza in un mondo ancora molto articolato e con soluzioni politiche ed istituzionali molto diverse tra di loro.

Un mondo dove le democrazie liberali coinvolgono a mala pena un miliardo di persone a fronte di una popolazione di quasi otto miliardi di persone che devono convivere e che hanno il diritto di svilupparsi e

crescere fino a raggiungere un benessere non dissimile dal nostro.

Pur se, come tutti speriamo, sarà evitata una guerra prolungata e coinvolgente altri paesi, è molto probabile, comunque, che la fase di globalizzazione come l'abbiamo conosciuta, sia arrivata a un termine. Questo, tuttavia, non significherà necessariamente che torneremo alle condizioni che avevamo ai tempi della guerra fredda. Innanzi tutto, è probabile che i livelli di interscambio sin qui raggiunti si consolideranno e quindi rimarranno su un livello maggiore di quello conseguito trenta anni fa, pur se non progrediranno.

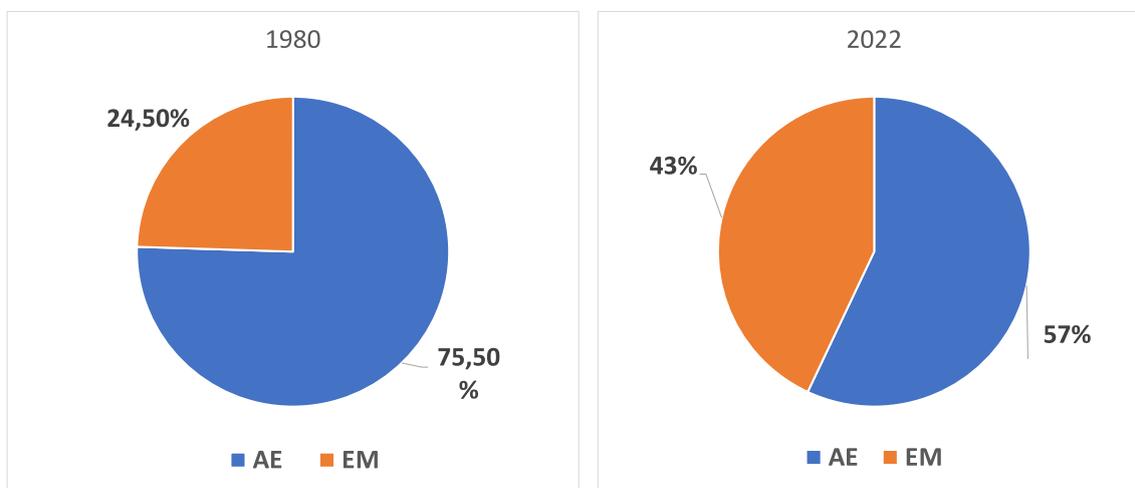
In secondo luogo, è da ritenere che le tecnologie esistenti comunque renderanno gli scambi culturali e la diffusione della conoscenza maggiore di quanto conosciuto nell'immediato dopoguerra quando le "cortine" tra paesi significavano veramente una netta separazione.

Infine, nei blocchi di nazioni "amiche" non ci sarà mai un totale allineamento e si assisterà a processi di superamento delle separazioni che finirà per riproporre, presto o tardi, una nuova fase di rapporti multilaterali che rappresentano, a mio avviso, la naturale tendenza e volontà dei popoli del nostro pianeta.

Ed è con questa speranza e augurio che termino il mio intervento.

Grafici

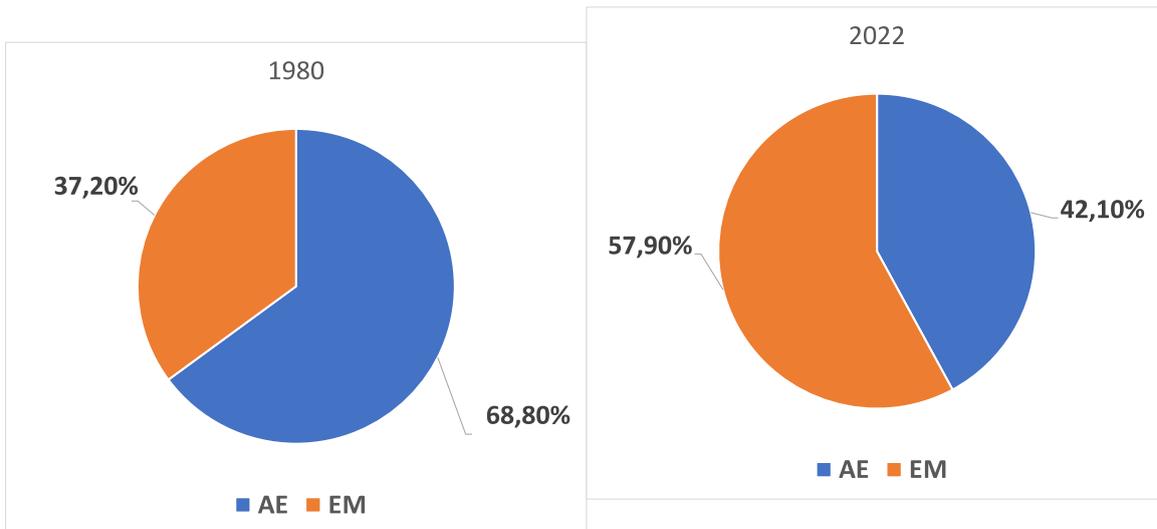
1. GDP in dollari correnti



Fonte: IMF AE= Advanced Economies EM= Emerging Markets

6

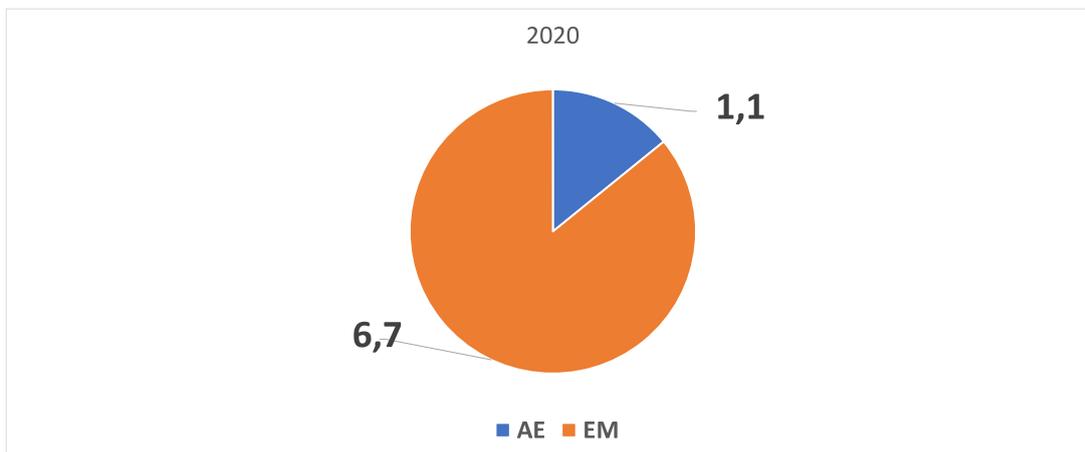
2. GDP in PPP (Parità Potere d'Aquisto)



Fonte: IMF AE= Advanced Economies EM= Emerging Markets

7

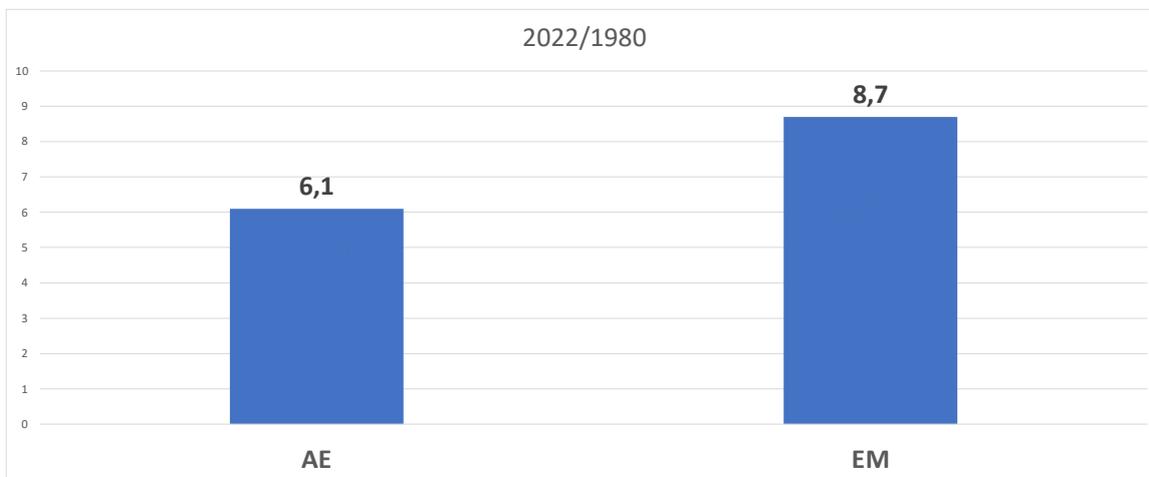
3. Popolazione mondiale (in miliardi)



Fonte: IMF AE= Advanced Economies EM= Emerging Markets

8

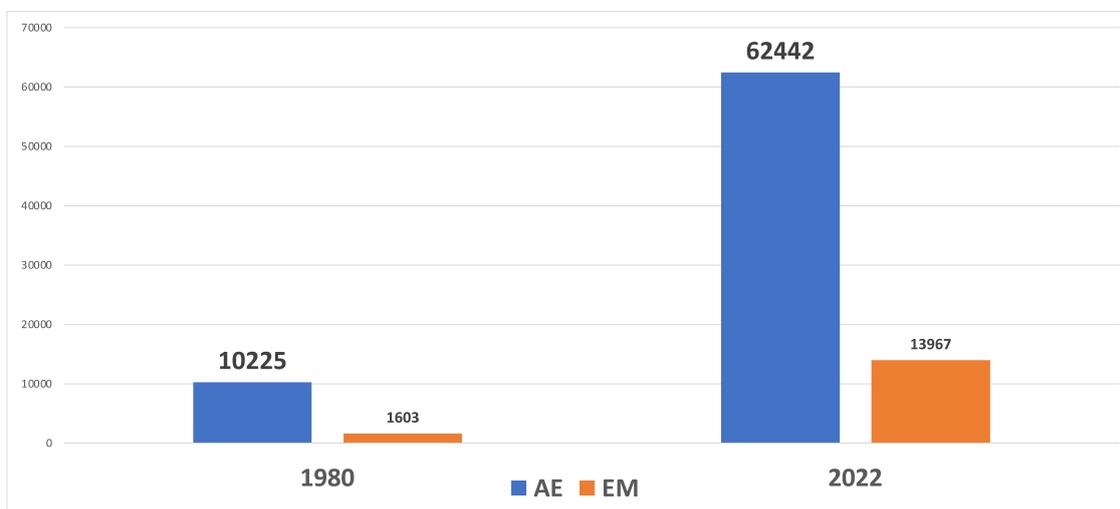
4. GDP per capita in PPP nel 2022 (1980=1,00)



Fonte: IMF AE= Advanced Economies EM= Emerging Markets

9

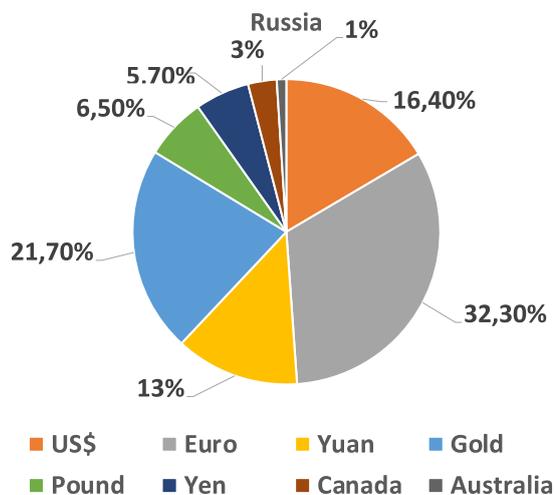
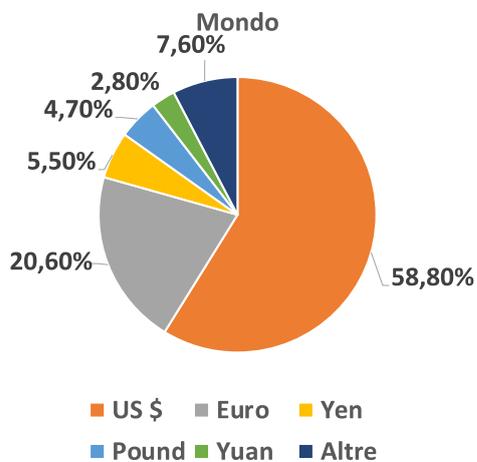
5. GDP per capita in PPP



Fonte: IMF AE= Advanced Economies EM= Emerging Markets

10

6. Riserve delle Banche Centrali



Fonte: IMF

14